

# ANEDDOTI

## DI STORIA CIVILE E LETTERARIA

---

### II.

#### LA « SIBILLA ALPINA » (DIODATA SALUZZO ROERO).

Un'autrice di versi, che si compiaccia nell'atteggiarsi e vezzeggiarsi poetessa, e si annunziassi assistita e favorita dalle Muse, non si sopporta senza fastidio. Eppure, quando a quel modo si vede atteggiare Diodata Saluzzo (1), la nobile giovinetta piemontese, allieva dell'abate Valperga di Caluso, pupilla in poesia di Prospero Balbo, si rimane presi dall'ingenuità del suo sentire, e il sorriso, che viene sulle labbra, non è di scherno, ma di simpatia.

Su piccioletta nave  
me verginella umile  
dal primo lustro Fantasia locò,  
e venticel soave  
la nave mia gentile  
in dolce fresco fiumicel portò.

Serto di rosei fiori,  
fiori d'allegro maggio,  
cingeani intorno l'anellato crin;  
e i pargoletti Amori  
di bianca luna al raggio  
segnavano sull'onde il mio cammin.

Sovra quel flutto amico  
io me ne già cantando  
al caro suono di mia cetra d'òr,  
e sul Parnaso aprico  
le Muse gian danzando,  
ed: — Oh! chi viene? — ripetean tra lor...

---

(1) Si vedano i quattro volumetti dei suoi *Versi* nell'edizione di Torino, 1816-17, e le *Poesie postume aggiuntevi alcune lettere a lei dirette*, Torino, 1843, dov'è anche una buona biografia della Saluzzo, scritta dal conte Coriolano di Bagnolo.

Perchè il sorriso di simpatia? Perchè si avverte che quella giovinetta prendeva sul serio il dono d'ingegno avuto da natura, gli studi onde lo coltivava, l'ideale che si era prefisso, la missione che sentiva spettarle. I nomi delle poetesse e delle altre donne e letterate e scienziate, che erano salite sull'italo Parnaso, le splendevano nella fantasia: e Vittoria Colonna, e Faustina Maratti, e Laura Bassi, e l'Agnesi, e Corilla, e Lesbia Cidonia, le passate e le allora viventi. Formavano esse come una corporazione lungo i secoli, alla quale anche lei, ultima venuta, era iscritta, e di cui accoglieva, con gli esempi, i doveri. Alla Teresa Bandettini rivolgeva l'accorata domanda:

Dov'è, dov'è la cetra  
che le Ausoniche donne  
feron sovente risonare all'etra?  
Perchè obliata e sola  
da quella palma, ch'ombreggiando scende,  
la gloriosa antica cetra pende?  
Donna non vi sarà, che possa il pianto  
scemar d'Italia con suo dolce canto?

C'è, insomma, in quell'ufficio assunto di poetessa o di verseggiatrice, un fondamento di serietà morale. E piene di questa serietà sono le lettere che con lei scambiavano le altre donne letterate d'Italia: come modeste! come sennate! come borghesemente affettuose! La Fortunata Sulgher Fantastici, nel 1797, riconosceva con la Saluzzo che « noi donne non scriveremo mai come un Tasso, un Ariosto, molto meno come un Dante », e solo discordava nell'assegnare di ciò le cagioni, che per lei si assommavano nelle condizioni tra cui la donna si svolge e che, come le rendono impossibile « d'imprendere con costanza fatiche di venti anni », così le vietano il grande. « Per scrivere un poema, secondo me, ci vuole l'uomo, e tutto l'uomo... Ah, mia cara! la nostra sorte si oppone troppo ai nostri progressi: in uno stato molte cose non ci convengono; in un altro, se ci convengono, abbiamo meno forza, meno tempo, più distrazione; e, circondate dall'adulazione, ci avvezziamo ad esser contente di poco ». La Bandettini, molti anni dopo, le parlava, non di letteratura ma di vita intima. « Molte pene vi avrà certamente risparmiato il non concepire più caldo affetto da quello dell'amicizia. L'amore di figlia e di sorella non ha nè gelosie nè sollecitudini, ma per chi ha sentito bene in altro modo questa prepotente passione, oh come sembra tepido ogni altro affetto! Io amai caldamente mio marito, così che nè il tempo nè l'età non mai bastanti sarebbero a rendermelo men caro; Dio me lo ha tolto, ma con tutto ciò vive egli nel mio cuore, e qui vivrà finchè respira. Ma quante inquietudini non ho dovuto sopportare! quanti sospetti creati ingiustamente dall'esaltata immaginazione! ». E austeramente la confortava nella vecchiezza in cui entrambe erano entrate: « La solitudine, mia Diodata, e la morte che viene a gran giornate, non dee spa-

ventare. Nel silenzio della nostra camera possiamo sicuramente scendere col pensiero ad interrogare il nostro cuore: che ci dirà mai onde farci temere quel passo a cui io, più di voi, mi avvicino? Niun rimorso ne grava, niun odio da noi nudrito, non una lagrima sparsa per nostra cagione; ma se qualche sconosciuto e involontario fallo ne gravasse, confidiamo in quel solo Dio che assolve e perdona ».

Questa serietà morale redime i componimenti della Saluzzo quasi tutti di circostanza, i suoi versi spesso disarmonici ed ingrati, e dà loro quei « molti tocchi d'affetto », che l'Alfieri vi ammirava. Il carme che scrisse diciannovenne, per la guerra con la Francia e l'invasione della Savoia, è d'imitazione ossianica; nondimeno, sotto quelle figure e forme di trita letteratura c'è lei, c'è la fanciulla di una famiglia di militari piemontesi, militare il padre, militari i quattro fratelli, che vive con essi comune vita di pensieri, d'impeti, di propositi:

Ignota sono  
vergìn sull'Alpi ancor; mi sorge appena  
l'età del canto. Un dì sarò dell'Alpi  
il nobil vate, e nobil carme udranno  
sulla cetera i prodi: or canto solo  
onde destar pietà, vergine ignota,  
abitatrice di selvaggi monti.

E il canto che le prorompe dal petto è un grido di guerra, mandato ai suoi fratelli, ai suoi compagni, ai suoi amici, tutti giovani ufficiali del suo re: un grido di guerra che ha non so che di lusinghevole e soave nella trepida invocazione femminile, chiamante a difesa persone note e care, fidente in quel loro pronto accorrere a protezione. Anche questo si sente sotto i versetti letterariamente non impeccabili:

Dolci compagni dell'ore più liete,  
prole dei forti, fratelli,orgete!  
Voi dalle mura turrette ed antiche  
sciogliete scudi ed elmi e loriche.  
Viene dai monti terribile guerra,  
tutta di sangue si copre la terra;  
ve've'nitriscon frementi destrieri  
già già dei monti negli alti sentieri;  
gallica schiera sull'Alpi s'affaccia:  
ve've' la tromba che morte minaccia!  
Dolci compagni dell'ore più liete,  
prole dei forti, fratelli,orgete!

Pieni di tristezza scorsero per questa giovane donna, radicata in tutto il suo essere nella storia del Piemonte e dei sovrani della casa di Savoia, gli anni che seguirono. La sua musa politica tacque a lungo, vergine di servo encomio, fedele al passato. Il sonetto sulla chiesa di Superga, composto nel 1813, è carico di memorie, privo di speranze, desolato:

. A voi, colonne delle altère porte,  
memorie subalpine, onor dell'armi,  
a voi ritorno; ed a te, sacra a morte  
perenne face, che rischiari i marmi!

Quand'io qui venni in fanciullesca sorte  
e l'improvviso sciolsi estro de' carmi,  
il re dell'Alpe laggiù stava in forte  
muro; e che sia solo un mattino parmi.

Io mi sedeva su corsier superbo;  
seguiami il padre, e con paterno orgoglio  
ei del mio sorrideva ardire acerbo.

Io riedo or qui, ma quasi bianco ho il crine,  
più non ho padre, è rovesciato il soglio,  
e sepolta è la cetra in le rovine.

E quando i suoi re tornarono dall'esilio, quando poté salutare, in nome del corpo di artiglieria sarda, Vittorio Emmanuele I nella sua entrata a Torino, palpitando i cuori al ricordo delle glorie militari della dinastia e del popolo di Piemonte, ella fu paga e si tenne salda alla restaurazione accaduta, avversa ai moti rivoluzionarii, antica piemontese con gli antichi re. Celebrava i reggimenti serbatisi fedeli al re nel 1821, nei quali era tra gli ufficiali comandanti un suo fratello; e richiamava allora le immagini militari che avevano attorniato la sua fanciullezza, e che quasi conferivano a lei stessa aspetto di guerriera:

Il genitor guerrier vestir mi fea,  
qual bambina il sapea,  
picciol elmetto, e 'n me venia speranza  
tra fratelli guerrieri, e 'n me crescea,  
della gloria viril ch'ogni altra avanza...  
Vidi del sangue mio  
l'altera gloria antica  
rinnovarsi dai forti in campo armati;  
e qui fratello armigero vid'io  
della quercia suprema  
ornar l'elmo negato alle mie chiome:  
ei che già spinse tra fatangi dome  
cavalli nelle pugne insanguinati...

Carlo Felice, l'ultimo monarca del vecchio regime, fu il re del suo cuore. A lui scioglieva il canto quando, nel 1828, si cominciò a edificare la chiesa della Gran Madre di Dio:

O Re, signor dell'Alpi, o tu custode  
di nostra fama, l'avvenir penètra:  
e poni al tempio, mentre l'inno s'ode,  
l'augusta pietra.

In un pensier ogni pensier rivolto  
vedi. O pace, o vittoria, eccoti il voto;  
miralo ai padri della patria in volto:  
il cuor t'è noto.

Patrio amor, fede al Re, culto all'Eterno,  
subalpina concordia, itale palme:  
i voti son, che in un sol voto alterno  
formano l'alme.

Terra augusta dell'Alpi, a te splendore  
donin l'arte di pace; in campo, gloria  
a te le pugne: de' tuoi lauri in cuore  
serba memoria.

O gran vetta dell'Alpi, o patria antica  
di tanti prodi, chi di me più t'ama?  
Le corde estreme della cetra amica  
suonin tua fama.

E n'odan l'inno i Subalpini. Un solo,  
uno non sia, che il patrio amor non provi;  
nè all'italo valor l'età del duolo  
Iddio rinnovi...

A lui dedicava l'altra ode per le nozze di Marianna di Savoia, che andava sposa all'imperatore d'Austria:

All'are tue stassi, tra queste vigili  
care fanciulle, una scettrata e pia,  
nel casto sguardo, nel sorriso ingenuo  
tutta armonia.

Figlia dei prodi, che dall'Alpi altissime,  
aquile folgoranti, alzaro il volo...

Sempre, nei suoi versi, gli affetti sono seri. A un'amica, immersa nel dolore, scrive con cuore esperto, con forza religiosa:

Io ben so come doglia immensa e prima  
signoreggiando l'affannato cuore  
profondamente s'inasprisce e lima  
la breve vita col lungo dolore.

Io ben so come stassi oppressa ed ima  
alma senz'avvenire e senz'amore,  
cui manca quella, che il desio sublima,  
speme, fonte di vita e di valore.

So come allor torpe l'ingegno e giace,  
pari a splendente nella vuota tomba  
lugubre vacillante estrema face.

Ma so, Donna, che amor, speme, desio,  
se avvien che al duolo il mio pensier soccomba,  
raccender posso e ravvivare in Dio.

A un'altra amica, alla contessa Barbara Bertoni Montaldo Provana, nel giungere alla casa di lei in Fossano, dice parole riboccanti di tenerezza:

Pur ti riveggo, armonico  
tetto, ov'ha dolce impero  
il solo, il caro, l'unico

affetto mio primiero;  
pur ti riveggo: oh quanto  
io da te lungi ho pianto.

Oh fida amica! oh tenera  
parte dell'alma e speme!  
Aprimi il seno; i palpiti  
divideremo insieme;  
aprimi il seno; oh quanto  
io da te lungi ho pianto!

Te sposa e madre adornano  
d'un più gentil sorriso  
novelle grazie, e florida  
pace ti sta sul viso,  
coll'amor dolce e forte  
di madre e di consorte.

Io guidatrice, io prunba,  
io per te l'ara ornai;  
io, da me lungi, ahì misera!  
il tuo destin segnai;  
io fra l'opposta sorte  
non madre e non consorte.

Pur ti riveggo: or scherzano  
a me tuoi figli intorno;  
m'accoglie il tetto placido,  
tuo nuzial soggiorno,  
ed a te verso in petto  
pena, speranza, affetto...

Negli ultimi suoi anni, viaggiò per l'Italia, e i sonetti e gli altri versi che scrisse in quell'occasione sono forse tra i suoi migliori. Parla a Firenze, a Firenze che non aveva ancor vista e che pure da lontano l'aveva educata all'arte della lingua italiana:

Al sorgere di mie fresche età novelle,  
a piè dell'Alpi donde il Po discese,  
de' stranieri fra gli usi e le favelle,  
quest'Arno ignoto tutta sua mi rese...

Parla a Roma, alla grande e veneranda città, così diversa dal suo paese montano:

Non ti sdegnar se la Sibilla alpina  
sovra ai ruderi tuoi stende la mano.  
Non ti sdegnar! Al Campidoglio antico  
canore aolie fole ella non porta,  
ma cuor degno di Roma, alto, pudico!...

Dinanzi alla tomba del Tasso pensa:

Il tuo Goffredo e d'un trionfo il vanto  
io non t'invidio; ma 'l tuo nobil core,  
ma quel morir premio d'un lungo pianto.

E tuttavia anche in quel viaggio il suo pensiero è sempre per la sua terra e pei suoi re; e manda il suo omaggio alla regina Maria Teresa di Toscana:

Io vidi 'l Tebro e suo divin splendore,  
vidi il bell'Arno che pur sua t'appella,  
e i Re Sabaudi mi portai nel core.

Onde, qual l'indo suole alla sua Diva,  
l'anima subalpina or rinnovella  
a te, Regina, mia canzon festiva.

Ha anche versi indirizzati ad Alessandro Manzoni, che di lei faceva grande stima e che ella ricambiava di riverente fiducia:

Chè fra l'amor di parte e i rozzi modi,  
sul nuovo Pindo discortese e vano,  
io son straniera allor che tu non m'odi.

Alcune sue poesie storiche (« pittrice antica di vicende e d'armi » definisce una volta sè stessa) arieggiavano a quelle che saranno poi le poesie storiche e celebrative del Carducci: com'è questa su *Cimela*, l'antica città e colonia romana presso la moderna Nizza:

Raggio d'estivo sol cadente e pallido  
striscia sovra l'azzurra ampia marina,  
e tocca quella, che giù rotta incurvasi,  
bruna rovina;

l'ellera che salisce i sassi ingoinbranc,  
l'arboscello d'ulivo intorno cresce,  
e con romane antiche pietre il rorido  
fiore si mesce.

Qui vien raggio di sol da cento secoli,  
raggio sul circo ad ogni dì cadente;  
quel tronco di cent'anni ei vide piccolo  
stelo crescente.

Fuvvi l'età ch'ebbe Cimela un popolo  
possente, ardito: qui col forte il forte  
lottava; e qui le sciolte belve uscivano  
da quelle porte.

Sotto gli archi or cadenti, alla fatidica  
ara veniva il lottatore antico;  
chè circondava alto silenzio e tremito  
quel loco aprico.

Le vittorie romane a quegli appesero  
gran massi, or rovesciati e fessi a terra,  
i vessilli dei re, che un giorno cinsero  
l'Alpi di guerra.

Cadde Cimela; il mar con mesto fremito  
diede un profondo gemito passando,  
e fra l'Alpi s'udia l'eco ripetere  
suon miserando.

Mutarono l'età; le fate vennero  
sulle rovine con la notte oscura;  
quivi eran querce, e fra dubbiose tenebre  
luna e paura.

Falcata quella luna in mar specchiavasi,  
rovesciata, rossigna, e l'uom tremava;  
chè tra que' sassi un fuoco mesto e torbido  
co' spenti andava...

Non ho spogliato, nei volumi della Saluzzo, versi di viva bellezza e di schiette immagini, chè, in verità, non mi pare vi si trovino cose insigni per questo riguardo; ma ho voluto additare pensieri e affetti, e ricordare un carattere morale, che è nel suo genere cosa pregevole non meno di una bella poesia: un carattere di quel « vecchio Piemonte », più di ogni altro paese d'Italia ricco in questa parte di solidi insegnamenti. Virtù di altri tempi, con premesse intellettuali e sociali che non sono più le nostre; ma eterna nella sua ispirazione e da rinnovare con altre guise in ogni tempo (1).

B. C.

---

(1) Del poema l'*Iparia* ha discorso testè D. BULFERETTI, in *Milizia nuova* di Torino, a. V (1927), n. 4, rilevandone qualche verso, e la generale ispirazione religiosa, morale e patriottica. « Incerto è l'avvenir, l'età fugace, Ma il patrio amor nasce e ritorna in Dio ».